

# La grande battaglia



L'armata multicolore corre nel deserto. Due montagnole e un fossato segnano il confine con il Kuwait. I sauditi salutano estanti: «Vinceremo in soli cinque giorni»

La guerra è come una partita a scacchi. Tra i soldati non c'è il minimo nervosismo. Gli iracheni ammassati sui camion: «Saddam è pazzo, se Dio vuole è finita»



# Con i carri nel ventre del nemico

Con l'armata in Kuwait. Si passa da un varco nelle nuraglie di sabbia erette nel deserto. I carri armati anclati sulle piste, sorpassano interminabili colonne. Scontro di artiglieria fra iracheni e egiziani. I soldati: «Presto finirà. Abbiamo vinto». Centinaia di prigionieri iracheni ammassati ai lati delle strade. «Abbiamo fame, insciallah, se Dio vuole questa guerra è ormai finita». Sulla strada per Kuwait City.

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

**KUWAIT.** I carri armati fanno fretta. Le carovane, lunghi cortei, marcano a passo l'uomo lungo le piste ricavate tra le trappole dei campi minati. Ma i tank vogliono arrivare prima, abbandonano le file, sorrono ai margini sollevando polvere. Se non fosse per l'ala di guerra che soffre verrebbe da pensare alle corse dei dionisi. Tutti in Kuwait? Americani, inglesi, francesi, sauditi, iracheni, egiziani, un'armata multicolore, corre nel deserto. Qualche cannonata annuncia il nemico, rispondono gli obici. Ma ormai il nemico è quello imprevisto sui cespugli del capio, vito e impaurito. Si arrischiò alle barriere di sabbia che i sauditi hanno eretto nell'agosto dello scorso anno per proteggere la loro frontiera. Due file di montagnole parallele che creano un grande fossato. È il confine. E da una breccia si passa in Kuwait. Transiano le colonne corazzate con i sauditi festosi che salutano con la V di vittoria e agitano le bandiere verdi, le colonne dei rifornimenti, camion e jeep, radar, cannoni semoventi, blindati. Si protaggono lungo le piste nei deserti, stretti sentieri battuti dai cammionieri, scavati dai bulldozer che hanno aperto l'avanzata dell'altra notte.

Gli iracheni si sono ritirati, quelli si sono arresi. Uscendo da Hajar al Batin, li abbiamo visti ammassati allo stadio dentro tende bianche guardate dalle sentinelle e, tanti altri ne incontreremo nelle improvvise piazzole di smistamento nel deserto. Ma l'assalto è stato fulmineo, le colonne alleate

chef in un ristorante di Milano - dice Hiab al Zajal, tenente di 26 anni -. Ma è solo un momento di relax, la guerra ha regole ferree. Arriva un ufficiale che urla come un forsennato. Gli obici sparano una raffica di colpi, il radar ha individuato gli iracheni. I soldati saltano sui mezzi e ricomincia l'attesa per la partenza. Sono diretti a Gharra, una cittadina kuwaitiana lontana poche decine di chilometri. La colonna deve riprendere la marcia, le cannonate hanno ormai centrato le postazioni dell'artiglieria irachena bersagliata anche dal cielo. Le jeep hanno il motore acceso, ma prima di rimettersi in cammino tutti scendono ordinatamente e per alcuni minuti si inchinano in preghiera. Si va avanti. Altri 30-40 chilometri nel deserto del Kuwait. Lo scenario non cambia, i carri dell'immensa armata alleata sembrano formiche, tagliano le strade lentamente e procedono. Passano a pochi metri da terra i terribili elicotteri Cobra con il loro arsenale appeso sotto l'abitacolo. Ormai ve ne sono 400 oltre la frontiera saudita.

I soldati si attaccano alle radio e sogghignano. All'alba lo speaker parlava di 10mila prigionieri iracheni, alle 13 erano diventati 14mila, in serata 20mila. Arrivano notizie di nuovi scontri, ma si sente ripetere che la prima linea alleata è arrivata alle porte di Kuwait City. E loro, quelli della seconda linea, sanno che la strada è ormai spianata. C'è un gruppo di marine che spara missili Mirv da una postazione. Parte un missile, una fiammata e si vede una lunga scia bianca nel cielo. I soldati se la ridono. Cesa è un marine con la testa pelata, non parla una parola di italiano anche se è cresciuto a Little Italy: «Finirà al massimo in una settimana» e incrocia le braccia ridendo ai nemici che si arrendono a migliaia. Inutile sentire gli altri artiglieri. Dicono tutti le stesse cose. «L'avanzata è stata travolgente, impetuosa. Resta l'incognita della guardia repubblicana di Sadd-



dam che ieri ha mosso 80 carri armati verso sud e si accinge a dare battaglia. Ma sempre più eloquente è l'immagine delle migliaia di iracheni che si consegnano affamati. Quello dei prigionieri sta diventando un serio problema per gli alleati. Lungo la strada si incontrano colonne di pulman carichi di iracheni infreddoliti.

Nelle scorse settimane erano stati allestiti alcuni campi di fortuna. Ma allora i prigionieri erano poche decine. Dall'altra notte sono diventati decine di migliaia. I primi campi di concentramento sono stati evacuati per far posto ai nuovi arrivati. Lungo la strada che ci

porta verso l'interno del Kuwait incontriamo alcune colonne di pulman. Apre la strada una vedetta saudita. Il convoglio si ferma sulla piazzola di fortuna. Arrivano i camion, scaricano gruppi di iracheni che vengono fatti salire in fretta sulle corriere. Non sono censurati. Hanno l'espressione spenta, gli occhi sgranati, si guardano attorno increduli. Sono quasi tutti uomini di piccola statura. Alcuni sono scaldi, le divise sono malconce. Vestono giacche e cappotti scuri e pesanti. Hanno l'aspetto dei vinti, ma non del miserevoli. I guardiani sono paracadutisti siriani e odiano a morte

gli iracheni. Hanno l'aspetto bellicoso: i siriani hanno fama di cattivi e in Libano lo hanno dimostrato. Non danno confidenza, hanno facce tese e sguardi minacciosi. Un generale tiene le mani sui fianchi nemiche che scendono a uno a uno dal camion e si incolonnano. Non vuole che si parli con loro. E tuttavia, nascosti dietro un camion, scappa qualche chiacchiera. Vogliono sigarette e gomme da masticare. Ci sono iracheni di tutte le età, anche anziani. Uno mi guarda e con aria pietosa dice shungry, affamato. Un altro sussurra: «Saddam no good, crazy», è

calore della giornata prende il sopravvento un freddo pungente, raffiche di vento. E compare la nebbia. Incrociamo una strada molto ampia. Ai lati carcasse di auto con i lunotti fraccassati, forse vetture di iracheni che nell'agosto scorso avevano cercato di scappare in Arabia Saudita. L'asfalto è coperto dal fango portato sul seclato dalle colonne di carri armati che attraversano la strada trasversalmente e si infilano nelle piste del deserto. Ancora colonne, reparti freschi, ordinati, un'impressionante macchina bellica che si prepara alla presa di Kuwait City. Si muovono a macchia d'olio lungo un fronte ampio 300 miglia. Gli iracheni raramente danno battaglia. In soli due giorni, secondo il bollettino di guerra del generale Neal (che ieri a Riyadh ha rotto l'assurdo black-out dei comandi Usa) sono stati distrutti circa 270 carri armati iracheni. Ieri reparti francesi, dei marines, e sauditi, hanno assalito una colonna corazzata nemica distruggendo dai 50 ai 60 tanks. Altri venti carri armati T62 di fabbricazione sovietica sono stati messi fuori uso dagli americani che hanno distrutto 28 blindati per il trasporto truppe e, nel corso dello stesso combattimento, preso circa 400 prigionieri.

Secondo il comando francese in 24 ore gli americani sono

penetrati per 100 miglia in territorio iracheno, e altrettanto hanno fatto gli inglesi. Resiste la terza linea irachena, i 120mila pretoriani della guardia repubblicana affiancati da 35mila uomini delle truppe speciali. Lo scontro è imminente. La guardia repubblicana si dirige verso sud sotto un diluvio di bombe. E si prepara a difendere il confine iracheno per fermare gli alleati semmai volessero spingersi fino a Baghdad. Se gli americani tenteranno di muovere verso la capitale gli iracheni incendieranno un gigantesco e lunghissimo fossato riempito di petrolio.

E già ora, dietro di loro, lasciano terra bruciata. Sarebbero 517 gli impianti kuwaitiani dati alle fiamme, 175 sono bocche di pozzi di petrolio. E negli ultimi giorni, in particolare dall'inizio dell'offensiva di terra, Kuwait City vive nel terrore. Gli iracheni, dicono i sauditi e gli americani, torturano e uccidono. «Saranno giudicati dalla corte internazionale di giustizia. Saddam sarà giudicato dal suo popolo», ha detto ieri a Riyadh il comandante della forza multinazionale araba Khalid Bin Sultan.

Chi sarà rimasto nell'embriato bombardato, trasformato in un terreno di battaglia? Ora non si può dare ancora una risposta. La strada per Kuwait City, dopo una cinquantina di chilometri è interrotta. Una mina ha scavato un cratere in mezzo alla carreggiata. E proseguire lungo le piste è pericoloso finché il deserto sarà lastricato di mine nascoste sotto la sabbia.

E lì si è sotto il tiro dei cannoni iracheni. La colonna egiziana si è fermata. I mezzi si dispongono a raggiera nel deserto. Le mitraglie sono puntate, i radar vigilano. I soldati scavano piccole trincee nelle quali passeranno la notte al riparo dalle cannonate. Gli ufficiali fanno segno che dobbiamo andarcene. Nella notte ricominceranno i combattimenti con gli ultimi iracheni rimasti a combattere nel sud del Kuwait.



Soldati sauditi festosi sul loro carro armato; in alto militari iracheni, si arrendono, stanchi, affamati e demoralizzati

# Quei prigionieri specchio della guerra facile

In più di 20mila si sono arresi nelle mani dei comandi alleati. Sporchi, affamati, spauriti: l'America guarda e s'interroga «È questo il diabolico nemico?»

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

**NEW YORK.** Una lunga fila di uomini che, piccoli e neri nella polverosa lontananza del deserto, marcano come formiche trame sagome imponenti dei tank e degli autoblindo. Povera gente affamata e stanca nel cui sguardo non si legge né la sconfitta né la vittoria, ma solo un disperato desiderio di sopravvivere alla crudeltà incomprendibile della guerra. L'America aveva atteso con un'ansiosa tensione l'inizio della campagna terrestre. E nell'attesa, una bandita sottile, sotto la pioggia delle bombe intelligenti, pareva attendere acquattato come una fiera nelle sabbie del deserto, pronto ad usare come un'arma la sua più tempra abitudine alla morte. Si tratta, andavano ripe-

tere saudita che lo trascinava verso il suo destino di prigioniero. «Era incredibile - racconta il cameraman inglese - i sauditi apparivano giubilanti e gli iracheni anche di più. Impossibile distinguere i vincitori dai vinti». Qualcuno, sbigottito, comincia a chiedersi: tutta qui, la forza dell'Irak?

La situazione appare, in effetti, non poco paradossale. Dopo essersi a lungo preparata a fronteggiare le poderose, e letali armi degli avversari, la coalizione si vede ora minacciata, se non proprio dalla loro totale ineluttabilità, quantomeno dalla assai scarsa propensione a farne uso. Al punto che le più ricorrenti tra le domande che ieri, durante il briefing con la stampa a Riyadh, venivano rivolte alle autorità militari, erano le seguenti: siete pronti a far fronte ad un tanto massiccio afflusso di prigionieri? Avete allestito abbastanza campi? Non sarete costretti, per trasportarli oltre le linee, a distogliere mezzi e uomini ai combattimenti?

Le risposte sono, in genere, rassicuranti. Le forze alleate, dicono i vari portavoce, hanno previsto posti, mezzi e forze di vigilanza capaci di gestire almeno 200mila prigionieri. Tutti sono già stati trasportati, senza

documenti per l'offensiva in corso, in appositi centri dove uomini della riserva e della Guardia Nazionale hanno provveduto a lavarli, liberarli dai pidocchi, sfamarli e, quindi, interrogarli. Tutti i prigionieri presi dalle forze Usa o britanniche (fin qui la grande maggioranza) verranno nel giro di tre giorni consegnati alle autorità saudite.

Ma non solo. Molti tra i militari Usa sostengono oggi di non essere affatto sorpresi da quanto sta avvenendo. Già nelle settimane scorse, dicono, le forze della coalizione avevano fatto diversi prigionieri, attraverso una serie di incursioni mirate oltre le linee. E dai soldati catturati avevano appreso come, tra le truppe schierate lungo il confine del Kuwait, iracheni e sauditi, erano in grado di tempo la paura e lo sconforto. E ciò non solo perché gli oltre 30 giorni di bombardamenti avevano lasciato un segno sguainoso e profondo. «La verità - dice un colonnello intervistato da «Newsweek» - è che gran parte dei soldati iracheni sono mal preparati, mal equipaggiati e poco motivati. Gli uomini posti in prima linea, stando ai prigionieri da noi interrogati, si dicono sostanzialmente in due

categorie: i veterani, ormai logorati da una troppo lunga guerra contro l'Iran; ed i giovani terrorizzati da una troppo breve esperienza di guerra. Né gli uni né gli altri hanno una gran voglia di combattere. E molti se ne sarebbero andati anche prima se i comandi non li avessero terrorizzati con pubbliche esecuzioni o non li avessero ingannati sulla loro vera distocazione logistica. Molti, infatti, pensavano di trovarsi a pochi chilometri dal confine saudita. Troppi per essere percorsi a piedi».

Davvero, dunque, tutto qui? Davvero la forza del «quarto esercito del mondo» era stata ampiamente (ed artatamente) esagerata? I militari respingono questa visione delle cose e, all'unisono, ammoniscono: non sempre sarà tutto facile. L'attacco a Kuwait City ancora non è cominciato e le migliori forze irachene - per lo più identificate con i 150mila uomini della Guardia Repubblicana situati ai confini sud dell'Irak - ancora devono scendere in campo. Giorni difficili e sanguinosi ci attendono.

È probabile che abbiano ragione. Ma intanto, nell'immagine collettiva americana, quegli uomini laceri ed infesta-

ti da pidocchi che corrono incontro con sollievo alla sconfitta, sono diventati il simbolo di due contraddittorie verità. O, se si preferisce, di un'unica verità a due facce. Quella della «vittoria rapida, decisiva ed a basso prezzo» che Bush ha ripetutamente promesso. E, insieme, quella delle condizioni reali in cui questa vittoria si va in realtà consumando. Filtrata dalle immagini che in queste ore stanno scorrendo sotto gli occhi dell'America televisiva, insomma, la guerra in corso torna ad essere ciò che davvero, al di là della riconosciuta bravaglia di Saddam e delle infinite sfumature degli schieramenti, sempre è in effetti stata: uno scontro tra ricchi e poveri. Nella quale, come sempre, ai poveri toccherà pagare il prezzo più oneroso e pesante: la morte, la fame, il sangue, la sporcizia, le macerie, il dolore, la lunga scia di un dopoguerra che promette d'essere anche peggiore del conflitto armato.

Difficile dire se, mentre continua ad impazzire l'euforia per la guerra vittoriosa, questa verità abbia indotto anche qualcosa di assimilabile ad un sentimento di solidarietà umana. Forse sì. Speriamo di sì.

